

“Nome di donna”, l’ultimo film del regista milanese

Il cinema di Marco Tullio Giordana tra cronaca e storia

di Pierfranco Bianchetti

“Erano i primi anni Settanta, volevo fare del cinema e non avevo idea di come cominciare. Entrai alla Feltrinelli e comprai qualche chilo di libri: la “Storia” di Sadoul, “L’avventurosa storia del cinema italiano” di Faldini e Fofi, il “Cinema americano”, “Arte e percezione visiva” di Arneim, il “Caligari” di Kracauer, una decina di arretrati di “Cahiers”, “Sight & Sound”, “Positif”. Intanto quelli. Poi ho pensato che tutti quei titoli che trovavo citati nei libri dovevo assolutamente vederli”. Così ricorda Marco Tullio Giordana, l’autore di “La meglio gioventù”, il suo accostamento al cinema nel libro “La Cineteca Italiana, una storia milanese” (edizione “Il castoro”). Nato a Milano il 30 giugno 1950, durante l’università inizia a frequentare le proiezioni della Cineteca Italiana allora diretta dai due padri storici Walter Alberti e Gianni Comencini nel Cinema Teatro San Marco, vicino alla sede del Corriere della Sera. “Alla cassa – ricorda con tenera simpatia il futuro regista – c’era un personaggio gogoliano: il Comi. Strappava il biglietto ed esercitava funzioni di maschera teneramente malmostosa”. Quasi tutte le sere Alberti o Comencini passavano a controllare, s’intrattenevano con i cinéphiles laureati e scrutavano se in noi giovinastri si annidasse un futuro. Ricordo Alberti appoggiato alla parete di fondo accendersi una sigaretta (ai tempi si poteva) e rivedersi Louise Brooks o Brigitte Helm o Gene Tierney per la trentesima volta”. Nei primi anni Settanta, Marco Tullio si dedica alla militanza politica di sinistra, ma a 27 anni decide di coronare il suo sogno: diventare un regista di cinema. Si trasferisce a Roma, dorme sui divani nelle case degli amici, salta anche i pasti, ma con l’obiettivo di girare un film prima dei trent’anni. Inizia a collaborare con Roberto Faenza alla regia di “Forza Italia” (titolo profetico) nel 1977, un pungente pamphlet politico su tre decenni di potere democristiano, e nel 1980 riesce a realizzare “Maledetti vi amerò”, Pardo d’Oro al festival di Locarno, dedicato ai miti, alle speranze e alle delusioni del ’68. La pellicola è prodotta dalla cooperativa Jean Vigo: i 40 milioni di budget, sui cento richiesti, non bastano per portare a termine l’impresa, ma fortunatamente interviene finanziariamente Mario Gallo a riprese terminate e poi, una volta selezionata a Cannes, la pellicola è comprata dall’Academy Film come distributore e dalla Rai. Protagonista della storia, incentrata sugli anni di piombo e sulla generazione dei giovani militanti travolti e lacerati dalla tragica vicenda di Moro, è Svitol (Flavio Bucci), un combattente ritornato in Italia dopo alcuni anni di guerriglia in America Latina che si trova a dover fare i conti con una realtà completamente diversa. Gli ex compagni si sono imborghesiti, integrati o peggio dipendenti dalla droga. Unico suo interlocutore, ironia della sorte, è un commissario di polizia (Biagio Pelligra) che alla fine sarà costretto a eliminarlo in una Roma deserta e livida. Il film successivo “La caduta degli angeli ribelli”, presentato nel 1983 alla Mostra del Cinema di Venezia racconta di una giovane donna milanese di estrazione borghese (Clio Goldsmith) che si fa irretire da un terrorista fascinoso (Vittorio Mezzogiorno) braccato dalla polizia e anche dai suoi ex compagni. Lui la trascina in una fuga romantica, ma anche drammatica attraverso l’Italia fino all’epilogo tragico. Nel 1984 il regista gira la miniserie televisiva “Notti e nebbie” dal romanzo di Carlo Castellaneta ambientata nella Milano dell’inverno 1944, protagonista un commissario di polizia Bruno Spada (il bravissimo Umberto Orsini) incaricato di

smantellare una rete di resistenti, ma anche di verificare la fedeltà dei dirigenti della Repubblica Sociale. Poco alla volta la sua fede fascista, fra tradimenti, uccisioni e doppi giochi, vacillerà e il 25 aprile 1945, giorno della Liberazione, sarà fucilato dai partigiani. Nel ruolo di un gerarca repubblicano Giordana fa recitare Walter Alberti, il conservatore della Cineteca Italiana: “Per un curioso rovesciamento dei ruoli – racconta il regista - ora ero io a dargli istruzioni, a correggerlo, a organizzarlo”. Nel 1988 esce sugli schermi il suo film considerato forse meno riuscito, “Appuntamento a Liverpool”, storia di una ragazza di Cremona che va nella città inglese alla ricerca dell’assassino del padre morto a Bruxelles nel corso della partita di calcio Juventus - Liverpool. Maturo artisticamente, Giordana è sempre più affascinato dal cinema civile, quello di Germi, Rosi, Damiani, Montaldo, Petri che hanno saputo interpretare la realtà del nostro paese. “Dalla terribile transizione dai ’70 agli ’80, della strategia della tensione, del terrorismo, del riflusso – afferma il regista in un’intervista a cura di Mariella Cruciani e Piero Spila per Cinecritica dell’ottobre/dicembre 2003 - non c’era più testimonianza nei film, a parte il cinema cosiddetto “militante”, in modo però molto approssimativo e propagandistico. Io debuttavo in quegli anni, quello era il mio contesto, mi dicevo: questa è la materia del mio presente e devo cercare di raccontarla”. Nel 1991 Giordana gira “La neve sul fuoco”, episodio del film “La domenica specialmente”, e quattro anni dopo è la volta di un’altra opera coraggiosa destinata a scatenare accese polemiche. Si tratta di “Pasolini, un delitto italiano” (1995) da un libro di Enzo Siciliano sceneggiato da Sandro Petraglia, Stefano Rulli e dallo stesso Giordana; la ricostruzione meticolosa del processo a Pino Pelosi per l’assassinio di Pasolini avvenuto nella notte tra l’1 e il 2 novembre 1975 a Ostia. Un’interessante requisitoria su tutta la tragica vicenda mai veramente approfondita dagli inquirenti. Nel 2000 il regista, insieme agli sceneggiatori Claudio Fava e Monica Zapelli, con “I cento passi” ci aiuta a riflettere sulla diversità tra la mafia e qualsiasi altra associazione criminale. Il film è dedicato alla figura di Peppino Impastato, il coraggioso e giovane militante di Democrazia Proletaria, figlio di un mafioso, ucciso il 9 maggio 1978, giorno del ritrovamento del corpo di Aldo Moro, a Cinisi, un paese siciliano. Dopo il grande successo di questa opera Giordana è pronto per un progetto ancora più ambizioso che ripercorre quarant’anni della nostra vita. Il titolo è “La meglio gioventù” (2003), film in due parti per le sale e in quattro parti per la Rai. Una sorta di continuazione di “C’eravamo tanto amati” di Ettore Scola, un ritratto storico affascinante accolto bene dalla critica e dal pubblico non solo di casa nostra. La storia di una famiglia italiana dalla fine degli anni Sessanta a oggi, con al centro due fratelli, Nicola e Matteo, che all’inizio condividono gli stessi sogni, le stesse speranze, letture e amicizie, ma che sceglieranno strade diverse: Nicola diventa psichiatra e Matteo si arruola in polizia. Attraverso questi personaggi rivediamo gli avvenimenti cruciali del nostro paese: dall’alluvione di Firenze alla lotta contro la mafia, dalle grandi partite della Nazionale di calcio alle canzoni che hanno fatto epoca, fino ai movimenti giovanili degli anni Settanta e alla tragica stagione del terrorismo. Il 12 dicembre 1969 Marco Tullio Giordana, studente universitario del primo anno, mentre si reca in centro a Milano, è quasi testimone della bomba esplosa alla Banca dell’Agricoltura di piazza Fontana. Un ricordo doloroso che il regista nel 2012 proverà a raccontare in “Romanzo di una strage”, drammatico affresco di una stagione sanguinosa non ancora metabolizzata dalla coscienza collettiva. Ricostruzione perfetta degli ambienti milanesi dell’epoca interpretata da un cast di altissimo livello, il film emozionante e spettacolare, cerca di indagare a fondo sugli aspetti oscuri di una vicenda storica

con numerose zone d'ombra. Dopo i film per la televisione "Lea" (2011), sulla reale vicenda di Lea Garofalo, testimone di giustizia assassinata dall'ex fidanzato mafioso, e "Due soldati", storia di due ventenni del napoletano uno trasportatore di droga e l'altro militare in Afghanistan, l'ultima fatica cinematografica del regista milanese è "Nome di donna", sulle molestie sessuali sui luoghi di lavoro. Un nuovo capitolo del cinema di Marco Tullio Giordana tra cronaca e storia.

